

Franco Cardini

## CONCLUSIONI

Far cultura, e farla liberamente, e non avere alle spalle nessuno che ti finanzia (e che quindi ti guidi e ti comandi), e farla perché ci piace e ci si diverte e soprattutto – ebbene, sì... – ci si crede, è un bel rebus. Bisogna adattarsi alle situazioni e alle circostanze, scender mille volte a piccoli patti con ritardi, errori, manie, conformismi e frustrazioni varie perché non si vuol comunque venir meno al Gran Patto stipulato con noi stessi e con i pochi o tanti che ci seguono: interrogarsi, approfondire, cercar di capire, mettersi in discussione. È questa, in fondo, la ricerca vera di quella "identità" di cui troppi oggi parlano a sproposito e parecchi anche in malafede.

È per questo che il materiale di questo libro mi è piaciuto, e il fornirvi un sia pur piccolo contributo mi onora. Qui, autori di diversa estrazione e di differente indirizzo discutono in piena libertà di quello che vogliono e che li appassiona, con un solo minimo denominatore comune: la "Montagna", l'asse appenninico nordoccidentale dal Frignano all'"Alpe pistoiese-porrettana", uno spartiacque complesso, percorso da genti diverse fin dalla remota preistoria, attraversato da linee viarie e interessato a una complessa oroidrografia, soggette le une e l'altra a molteplici cambiamenti. Non voglio nascondermi dietro a un dito, e tantomeno a una pagina stampata: e dichiaro qui, subito, a scanso di equivoci, che il mio interesse per quest'area è strettamente collegato al fatto che alcune aree subregionali appenniniche o preappenniniche – per intendersi tra il Parco del Cimone e l'Alpe di San Benedetto, insomma tra il Pistoiese, il Mugello e il Casentino facendo centro sulla "mia" Pavana e la "mia" Rocchetta di Riola, giù fino alla Verna e ai passi verso la Romagna – fanno parte della mia infanzia e della mia giovinezza, quindi del mio immaginario più profondo e della mia vita. Ho visto quasi tutti i laghi del mondo, dall'Aral al Canada: eppure, per me il "lago" sarà per sempre il bacino di Suviana. Ho visitato dimore principesche e favolose dalla Baviera alla California al Rajasthan, ma il castello incantato del mio mondo interiore sarà per sempre la Rocchetta del conte Mattei. E il fatto che quest'area fosse e sia tanto cara a due personaggi che amo, Tiziano Terzani e Francesco Guccini, rende per me ancora più preziosi questi ricordi.

Certo, la ricerca scientifica è pur sempre altra e più ardua cosa. Un discorso diacronico unitario sull'Appennino settentrionale sarebbe difficile: dagli italici indoeuropei agli etruschi, dai romani, goti ai longobardi ai bizantini che su questa linea fronteggiarono tra VI e VIII gli uni e gli altri fino all'ere-

dità canossiana col suo frazionamento successivo al 1115 e col suo pluriscolare contenzioso, ai feudali alle pieve fino ai comuni e quindi ai principati dell'Italia preunitaria – tanti, anche quelli: gli Este, i Cybo, la repubblica di Lucca, i Medici e quindi i Lorena, gli stati della Chiesa... –, il *puzzle* nordappenninico è affascinante ma intricatissimo. Studiarne le pievi, seguire le tracce dei pellegrini, indagarne gli archivi tanto laici quanto ecclesiastici, è fatica inesauribile. E le sorprese sono molte.

C'è tanto da fare, anche solo per restaurare e catalogare, nell'area tra Bologna e Pistoia: e del resto anche in quelle due città stesse, entrambe strettamente connesse alla loro rispettiva area montana. Sapevo già qualcosa sulla problematica relativa alle chiese romaniche, e ormai ho imparato a non stupirmi più dinanzi alla sconfinata erudizione e all'infaticabile energia di ricercatore che Italo Moretti dispiega esemplarmente da anni: ma la lettura incrociata del suo saggio con quelli dedicati, rispettivamente, da Domenico Cerami alla scultura lignea dell'Appennino bolognese e da Paola Foschi ai restauri architettonici – pur non coincidendo né sovrapponendosi né per area, né per periodo storico preso in esame, né per argomento – sorte l'esito di una specie di mappatura concettuale di lungo periodo (dal romanico al rococò) che certifica della permanenza d'una produzione e d'una tensione artistiche non certo coerenti né omogenee, tuttavia concrete e continue. E il confronto si amplia con lo scritto dedicato da Andrea Pini agli affreschi delle chiese del Frignano e da Renzo Zagnoni a quelle del Bolognese, dove ci si trova dinanzi a un quadro differente eppure stimolante per le tematiche e i contatti che esso sottintende, al di là delle perdite talora irreparabili e delle devastazioni ormai irreversibili. Tesori perduti, magari per sempre: ma memoria ritrovata.

Già: la memoria. Un altro bell'argomento, un altro bel garbuglio. L'uomo non ricorda mai nulla, ricostruisce sempre, diceva Lucien Febvre. La memoria è un *continuum* informe, se la disciplina storica non interviene a ordinarla; da tempo abbiamo imparato a diffidare di tutto quel che è "collettivo", "anonimo", "popolare", "arcaico", e studi come quelli di Eric Hobsbawm – o, in Italia, del nostro indimenticabile Alfonso Maria Di Nola – ci hanno insegnato che le "tradizioni" sono sembre "inventate". Ma attenzione, perché la parola latina *inventio* è straordinariamente ricca e profonda sotto il profilo semantico, e "inventare" non equivale affatto a "costruire fantasticamente e arbitrariamente" delle antiverità. È certo difficile datare un reperto materiale che non sia strutturato sulla molecola del carbonio, in quanto la prova dell'isotopo radioattivo si può esercitare solo su di essa: pietre e metalli restano quindi ben più difficili da datare. Ma ancor più difficili sono le parole, i versi, le filastrocche, le poesie: un tempo si amava retrodatarle disinvoltamente sin

quasi alla preistoria, come le fiabe: oggi si è imparato a leggerle criticamente alla luce delle teorie della "diffusione delle forme culturali", delle tesi strutturaliste, di quelle decostruzioniste, e si tende troppo spesso a dichiararle recenti, recentissime, o magari di falsa antichità. Eppure, leggendo i poemetti e i canti "popolari" (un aggettivo sempre così scivoloso...) raccolti e riferiti nelle valli della Limentra da Gian Paolo Borghi, insieme con gli echi della poesia religiosa "colta" o di temi che hanno l'aria di essere archetipici anche nel loro sottostante doppio senso erotico (la pastorella e il lupo, il galletto perduto, la bella veneziana...), ci si sorprende a riflettere sul fatto che spesso non c'è nulla di più arcano e di più remoto di quello che si trova sottocasa.

E del resto il vasto mondo invade sempre le più remote province: ed esse sono sempre in grado di impartire lezioni di "alta" cultura, dietro il loro supposto provincialismo. Montagna tragica, con le sue memorie della Linea Gotica, le tragedie di Sant'Anna di Stazzema e di Marzabotto, la severa tragicità wagneriana della guglia del cimitero germanico del *Futapass*: ma anche montagna attuale, anzi quasi postmoderna, con le lucide volontà e le straordinarie personalità congiunte del cardinal Giacomo Lercaro e di Alvar Aalto, che s'incontrano proprio il giorno della chiusura di quel Vaticano II che proprio ai giorni d'oggi fa di nuovo tanto discutere.

Ed ecco il risultato: la chiesa di Riola, a un passo dalla "magica" Rocchetta Mattei, a render ancora più significativo ed enigmatico quell'angolo di montagna bolognese. Incontrarsi alla chiusura di un concilio che ha voluto edificare una Chiesa nuova e progettare un edificio ecclesiastico ardito, innovatore, rivoluzionario, in un'impresa nel quale fa la sua comparsa anche un altro nome prestigioso dell'architettura del Novecento, Giovanni Michelucci. Maria Camilla Pagnini ricostruisce con lucida precisione l'intera vicenda, ma non manca di aggiungere al suo lavoro di ricerca un tocco di commozione, un suo personale amarcord. Ed è proprio questo far cultura senza mai dimenticare l'umanità un tratto caratteristico, emozionante, di questo sodalizio di studiosi che ama riunirsi nella bella montagna tra Pistoia e Bologna per dar vita a incontri nei quali scienza e convivialità s'incontrano e si completano a vicenda.